

**Maria Teresa Milicia**, 2014, *Lombroso e il brigante. Storia di un cranio conteso*, Roma, Salerno Editrice, pp. 165.

Il 27 novembre 2009 viene riaperto a Torino il Museo storico di Antropologia criminale “Cesare Lombroso”. L’installazione è parte di un più ampio progetto museale (“Il Museo dell’uomo”) che nel 2001 viene finanziato dal Ministero dei Beni Culturali, dall’Università, dalla Regione Piemonte e dal Comune di Torino e ospitato nei locali del Palazzo degli Istituti Anatomici al Valentino. All’alba dell’inaugurazione un moto di protesta dilaga però nei *social network*: movimenti neomeridionalisti chiedono la chiusura del museo, “accusato di apologia del razzismo antimeridionale” (p. 7), e la restituzione dei resti umani in esso custoditi, appartenuti a presunti briganti o martiri della resistenza duosiciliana.

Maria Teresa Milicia, padovana di adozione ma antropologa calabrese e ‘nativa’ – come preferisce definirsi in gergo antropologico per posizionarsi immediatamente all’interno del dibattito mediatico contemporaneo – porta avanti in *Lombroso e il brigante* una certolina indagine sul principale oggetto della contesa fra le presunte fazioni: il cranio di Giuseppe Villella, per lungo tempo totem dell’antropologia criminale lombrosiana, e ora totem politico del ‘fuoco del Sud’. Scopo della sua ricerca (i cui risultati, anticipati nell’introduzione, cadono forse nella stessa retorica anti-meridionalista che si cerca di combattere) è quello di scoprire l’identità di Villella e il suo presunto brigantaggio, così come di indagare il razzismo antimeridionale ideato, a detta dei contestatori, da Lombroso. La ricerca è sostanzialmente un lavoro di scavo e contestualizzazione storica che parte dal presente per addentrarsi nel panorama culturale e scientifico dell’Italia di fine Ottocento.

L’antropologa comincia dall’installazione museale. Il Museo “Cesare Lombroso” – ricorda – è inteso dai suoi curatori come una “rievocazione del museo storico, concepito all’interno di un moderno percorso ostensivo che presenterà criticamente il personaggio e le sue idee, inquadrandoli nel loro contesto storico e socio-culturale” (cit. a p. 17). Punto focale è proprio la sala che vede esposto il cranio di Villella, mostrato come simbolo di una scienza positiva che definisce e protegge la normalità dalle sue potenziali devianze grazie alla scoperta di un’anomalia fisica (la fossetta cerebellare), base della teoria dell’atavismo lombrosiana. Allo stesso tempo, questa supposta prova scientifica che sembrava aver risolto “la natura dell’uomo delinquente” è chiaramente mostrata come fallace, tanto che “l’errore di Lombroso acquista valore paradigmatico, assolvendo la funzione pedagogica di spiegare come progredisce la conoscenza scientifica” (p. 19).

Ma se il metalinguaggio museografico sembra chiaro, scarse e confuse sono le notizie riportate sul conto del proprietario del cranio – perché effettivamente imprecise. Qualche riga ricorda età, luogo di nascita, pena conferita e data del decesso. Milicia cerca maggiori informazioni sul web, nella ricca bibliografia sull’antropologo criminale, nel paese natale di Villella (Motta Santa Lucia, in provincia di Cosenza). Ma la trama piuttosto che dipanarsi si infittisce. Resta una sola cosa da fare: tornare alle fonti. Così, attraverso un accurato e meticoloso spoglio degli scritti scientifici e divulgativi lasciati da Lombroso, la studiosa riesce ad individuare le incongruenze interne al processo di costruzione di senso e autorità operato dal medico per supportare la sua scoperta e ottiene – quasi per sottrazione – pochi, ma affidabili dati che la portano dopo una febbrile ricerca d’archivio ad ottenere una plausibile identificazione. Il martire delle Regno delle Due Sicilie altro non era che un povero pecoraro accusato di furto.

A questo punto, l’antropologa si sofferma a meglio contestualizzare il quadro scientifico e socio-culturale del tempo, mostrando chiaramente non solo la pertinenza, ma anche l’accettabilità in prospettiva storica dell’introduzione della nozione di atavismo negli studi sulla criminalità. Lo sforzo le permette di individuare il punto debole e, paradossalmente, quello che maggiormente consegnò al successo la teoria lombrosiana: la

trasformazione in ontologia dell'analogia uomo delinquente-animale. Il criminale e il pazzo erano l'anello mancante fra l'uomo e la scimmia, che "riproducendo il tipo fisico più primitivo di umanità, di conseguenza presenta[va]no il corredo morale di crudeltà e abnormi comportamenti delle razze inferiori, così ben documentato da missionari e viaggiatori d'ogni sorta" (pp. 84-85).

All'interno di questa cornice, la studiosa ricostruisce infine il dibattito tardo ottocentesco che ha tramandato l'immagine di Lombroso razzista antimeridionale, puntualizzando cautamente le significazioni delle diverse ideologie razziste in un contesto influenzato dal lamarkismo e così lontano dal nostro presente. Quando fra il 1898 e il 1901 la scienza positiva scese in campo per affrontare la 'questione meridionale', avverse fazioni si schierarono per contendersi l'importanza dei fattori razziali o sociali nella spiegazione e soluzione della piaga della criminalità. Lombroso, Alfredo Niceforo e Napoleone Colajanni nel turbinio mediatico del tempo diedero vita ad una nebulosa di termini e definizioni (quali 'razza maledetta' e 'zona delinquente') che la comunità interpretante ha trasmesso stravolta dal suo contesto originario, ritessendo "la teoria dell'atavismo del criminale nato [...], di citazione in citazione, in una trama impenetrabile, che ha offuscato l'indagine critica del rapporto di Lombroso con la Calabria" (p. 134).

Il pregio del volume di Maria Teresa Milicia è quello di fare luce sull'infondatezza di molte delle notizie che circolano sul web (e non solo) a proposito di Giuseppe Villella e del rapporto di Cesare Lombroso e dell'antropologia criminale con il razzismo antimeridionale – indiretto e al limite dell'invenzione della tradizione. A questo punto sarebbe interessante approfondire anche il dibattito contemporaneo sul movimento "No Lombroso": perché nell'Italia del Sud non è tanto il passato che è tornato oggi a trafiggere come una lama (per parafrasare il sottotitolo della collana 'Aculei' della Salerno Editrice), quanto il presente che taglia a brandelli il passato pur di farsi sentire.

Quando nel 1985 la collezione lombrosiana uscì dalla "fase claustrale" grazie alla mostra "La scienza e la colpa. Crimini criminali criminologi: un volto dell'Ottocento" svoltasi presso la Mole Antonelliana, nessuno ebbe da ridire. Ora si attende con trepidazione la sentenza prevista per il 2 dicembre 2014 della Corte di Appello di Catanzaro sul ricorso presentato dall'Università di Torino contro la restituzione del cranio di Villella al suo paese natale. Cosa è cambiato, come e perché? Aspettiamo con ansia il secondo capitolo della saga: dalla ricostruzione e contestualizzazione della storia del cranio conteso all'analisi della carne e del sangue che vivificano oggi i corpi e le convinzioni di alcuni nostri connazionali.

*Fabiana Dimpflmeier*  
*Università La Sapienza di Roma*  
*fabiana.dimpflmeier@uniroma1.it*